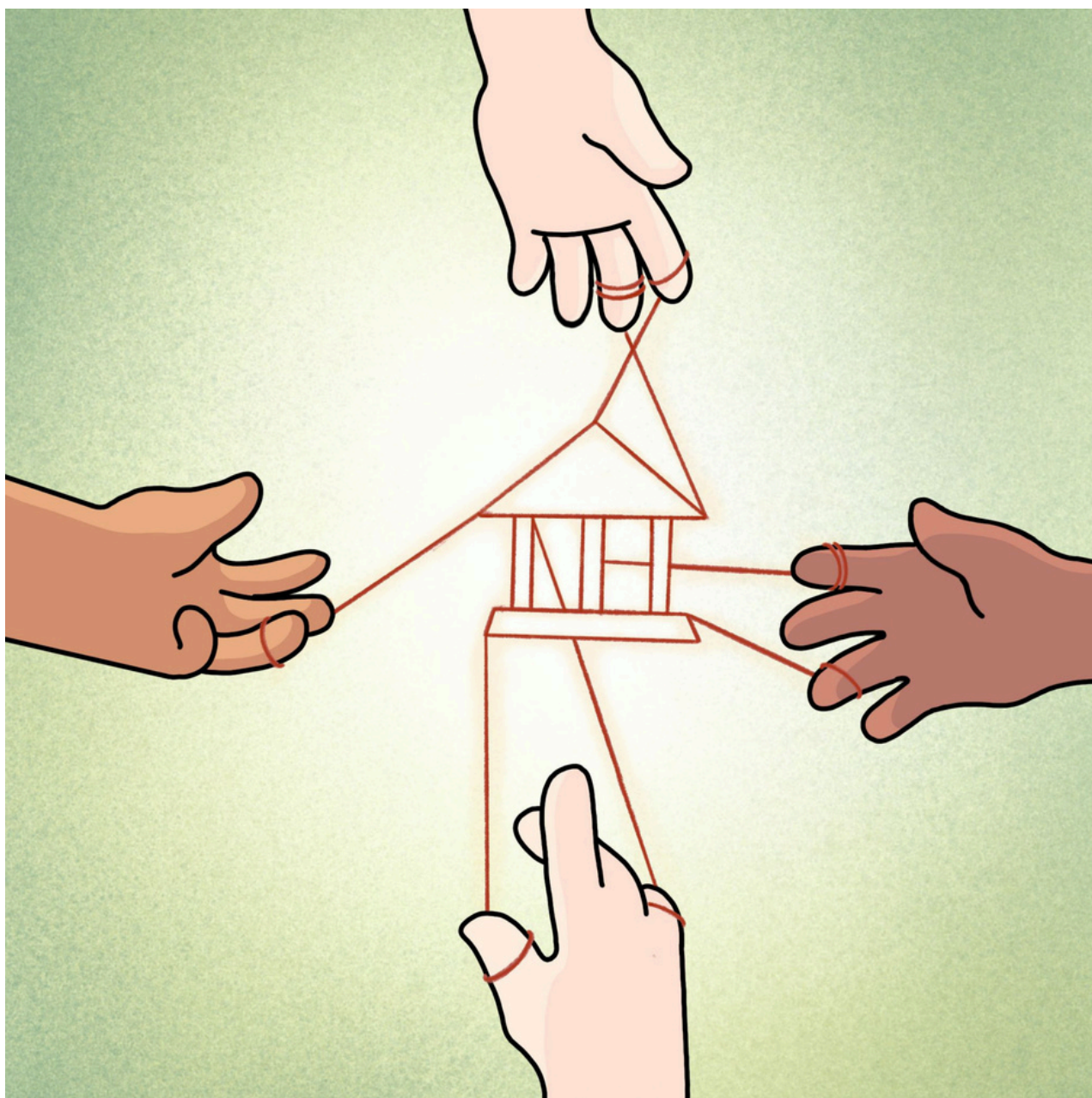


L'alternativa silenziosa

Contro la logica del conflitto, lo spirito mutualistico dell'artigianato offre una via riformista e solidale alla crisi

Hanno collaborato a questo numero:

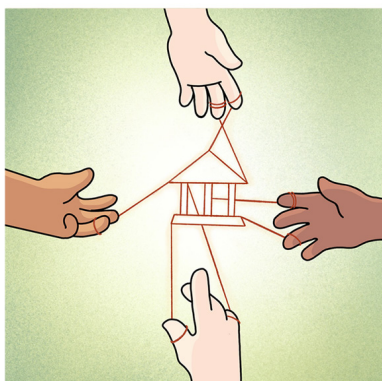
G. Sapelli, G. Boccia, P. Manfredi, E. Quintavalle



Ode del credito mutualistico, alternativa all'economia di guerra

Di Giulio Sapelli

27.08.2022



L'aggressione imperiale della Russia all'Ucraina ha esponenzialmente moltiplicato gli shock esogeni al meccanismo di riproduzione del capitale che costituisce la norma della valorizzazione e della produzione del profitto nella sua relazione con i salari e i prezzi. Il trend ascensionale tanto delle materie prime energetiche e dei prodotti lavorati che ne derivano, quanto quello delle produzioni di base degli alimentari e dei composti chimici che ne consentono la produzione, hanno subito una impennata destinata a durare sino a quando dureranno le sanzioni imposte alla Russia prima dagli USA e poi dall'UE. La globalizzazione è il nesso di relazioni transnazionali delle *supplies chains* delle imprese, ma gli stati possono, in mercati regolati algebricamente a comando automatico e insieme fondati sulle aspettative borsistiche, esacerbare l'ascesa dei prezzi e il blocco delle catene logistiche. Ciò è dimostrato dalla carenza prolungata di anelli delle catene e dal rialzo dei prezzi dei prodotti prima richiamati, anche in presenza di bassi salari ed estesa disoccupazione. Ciò che chiamiamo inflazione è -invece- la manifestazione di una economia di guerra mondiale, prima per la lotta alla contaminazione e alla morte per pandemia, oggi per la guerra imperialista russa all'Ucraina a cui si è voluto rispondere non solo con le armi, come in ogni guerra in caso di violazione del diritto internazionale, ma anche con le sanzioni economiche con effetti devastanti sia nei confronti dell'aggressore

sia nei confronti dell'agredito, con una trasformazione duratura dell'economia mondiale tutta intera e delle condizioni di vita delle popolazioni che in essa vivono.

In Italia tale situazione enfatizza il dualismo non solo territoriale, ma anche dimensionale delle imprese, tipico, accanto a quello tra imprese esportatrici e imprese principalmente rivolte a mercato interno, del sistema economico-sociale dell'Europa del Sud. Ciò avviene ora in forma più marcata che mai in Italia, perché essa è il sistema economico sociale di cerniera tra Europa del Sud ed Europa continentale, come spesso non si ricorda: in Italia, prima degli ultimi e ultima dei primi, tutte le contraddizioni dell'economia di guerra si riverberano con una forza inusitata per l'articolazione specialissima del sistema delle industrie, fatto di imprese e di servizi articolati e tanto per la produzione di commessa quanto la produzione di massa, con una spiccata prevalenza della prima e quindi con una delicatezza dei processi di assemblaggio e di composizione delle catene logistiche delicatissima.

In questa prospettiva la situazione attuale la piccola impresa e l'impresa artigiana affrontano la crisi odierna in forme specifiche e singolari su cui non si riflette mai abbastanza.

Se la crisi attuale è crisi esogena al meccanismo di circolazione del capitale e non è né di sovra, né di sotto sviluppo della domanda, oppure dell'offerta e non è neppure solo una crisi tipica di abbassamento del tasso tendenziale di profitto, crisi comune a tutte le imprese mondiali dopo gli anni della crisi mondiale del 2007 –2008. Ebbene, la crisi dell'impresa artigiana, in qualsivoglia industria essa si collochi, deriva ora *in primis* dalla rottura o dalla frizione delle relazioni bancarie e della costruzione delle garanzie e quindi delle capacità di ricorso al credito di cui essa scarsamente dispone a fronte della concorrenza delle grandi imprese nel campo degli affidamenti. La situazione è dinanzi a noi: per la contaminazione e per la minaccia della morte da COVID da un lato e per l'interruzione dei servizi di logistica, di spedizione e di noleggio delle merci nelle catene del valore e, dall'altro, per effetto della guerra imperialistica.

Le catene logistico-produttive negli ultimi trent'anni si erano sempre più ampliate allontanandosi dall'assemblatore finale. Ed eccoci allora, oggi che esse si spezzano e si amplificano i costi di produzione alle stelle, il problema cruciale: il problema della continuità finanziaria dell'impresa, artigiana in specie.

In questo contesto aumenta il costo dei fattori di produzione e la necessità di predisporre ampliamenti delle credenziali del credito nonché delle fonti di approvvigionamento

Il sistema banco-centrico italiano è il meno idoneo a reagire a queste sfide

Esse sono state affrontate storicamente sempre grazie alle **banche mutualistiche**, popolari e cooperative: grazie alla loro presenza storica in Italia, come in tutto il mondo, dagli USA alla Germania, dall'Africa, all'Asia, all'Oceania, le imprese artigiane sono sopravvissute a grandi crisi e sorgono di nuovo sempre, confutando tutte le teorie neoclassiche per cui solo la grande dimensione resiste di fronte alla caduta dei processi di valorizzazione.

In Italia le banche popolari e casse rurali sono state i fattori trainanti della crescita artigiana

Per ragioni diverse, tuttavia, queste due tipologie di organizzazioni mutualistiche hanno avuto negli ultimi anni una involuzione che ha comportato, per pressioni legislative avverse, un forte caduta della realizzabilità degli obiettivi originali. Nate sul finire dell'Ottocento per spinta cattolica e liberale per garantire il credito al consumo alle piccole imprese sulla base della conoscenza diretta dei richiedenti prestito, si confrontano oggi con la spinta a **sostituire la conoscenza diretta con gli algoritmi che decidono sul merito di credito delle singole imprese**, non lasciando spazio a valutazioni specifiche a livello territoriale e tanto meno a valutazioni discrezionali basate sulla conoscenza del richiedente. Se la valutazione dell'opportunità dell'affidamento è basata su regole che le imprese artigiane non possono contribuire a determinare, si amplificano le differenze enormi tra il micro credito e quello al consumo, erogato a un tasso relativo sempre più alto del credito concesso alle grandi imprese.

Occorre ridare forza alle ancora esistenti banche popolari e cooperative territoriali a proprietà diffusa, perché esiste uno spazio relativo al credito al consumo e al credito alle piccole imprese che è necessario colmare con

iniziative nuove, in un'ottica mutualistica e quindi con il coinvolgimento dei partecipanti.

I piccoli imprenditori, gli artigiani prima di tutti, per la loro intrinseca natura comunitaria d'impresa, debbono tornare a forgiare il proprio destino seguendo gli esempi storici virtuosi del credito mutualistico.

Una possibilità in questo scenario è data dall'utilizzo, con modalità innovative, di strumenti tecnologici partecipati che consentono il controllo del rischio di insolvenza e enfatizzano meccanismi di formazione finanziaria dei potenziali gestori e destinatari di queste nuove forme di mutualizzazione del risparmio e di finanziamento dell'investimento.

E' necessario fare del sistema bancario cooperativo e popolare e del rafforzamento della mutualità creditizia una forza di cambiamento indispensabile per affrontare le conseguenze della crisi esogena che si sta ampliando in tutto il mondo e in Italia in forme che ancora non abbiamo ben compreso, ma che saranno di grande ampiezza.

Lo spirito artigiano o è mutualistico o non è. E il mutualismo è la risposta di resistenza all'economia di guerra, risposta riformista e creativa.

DAD, da valore aggiunto per una didattica moderna a male assoluto

Di Giovanni Boccia

27.08.2022



Il nostro Paese si trova in un momento eccezionale della sua storia, di svolta politica, sociale ed economica. Di fronte ad un futuro incerto, tutto da costruire, come **Fondazione Germozzi** sottolineiamo ancora la necessità di porre al centro del dibattito pubblico la situazione della scuola per formulare con estrema urgenza scelte incisive e coraggiose.

Partendo dalle esperienze degli ultimi anni, possiamo affermare che la scuola italiana abbia affrontato la pandemia superando ogni accusa di immobilismo e, con una straordinaria reattività, abbia consentito la prosecuzione della didattica tramite il digitale.

Da quell'esperienza il mondo della scuola italiana, tradizionalmente conservatore, ha accelerato al suo interno il dibattito sull'utilizzo degli strumenti multimediali ed iniziato un confronto costruttivo sulla **Didattica a Distanza**. Questa stessa apertura non la si riscontra fuori dal contesto degli addetti ai lavori dove, al posto di una valutazione oggettiva sull'efficacia e sulle criticità della DAD, abbiamo assistito alla formulazione di un giudizio assoluto di condanna, quasi valoriale, figlia del momento contingente e di una generale disabitudine a ragionare in termini critici, ma incapace di cogliere la visione d'insieme e le prospettive di un moderno sistema di istruzione.

Ricordiamo che se non vi fossero stati la DAD e l'e-learning, con le varie piattaforme multimediali, avrebbe abbassato la saracinesca tutto il mondo della formazione e della

istruzione. Ciò non è avvenuto e grazie all'uso del 'digitale' (anche se usato talvolta anche in maniera davvero rudimentale) le agenzie educative e gli operatori di settore, dall'educational alla formazione manageriale, hanno potuto proseguire la propria attività.

Due anni di pandemia hanno avuto l'effetto di accelerare quei processi digitali che venti anni di convegnistica e politiche pubbliche non erano riusciti minimamente a fare.

Per mettere a sistema i risultati di questa grande sperimentazione sull'uso del digitale e delle piattaforme multimediali nella scuola è necessario uscire dall'approccio oppositivo che impedisce una valutazione oggettiva, non consente di focalizzare e valorizzare gli aspetti positivi della DAD né di lavorare in modo costruttivo per arginarne le criticità

Per allontanarsi dalla visione ideologica, che spesso in Italia inquina i dibattiti, vogliamo premettere che la scuola deve sempre prediligere la didattica in presenza, sia per lo sviluppo degli apprendimenti e delle competenze che per il benessere psicosociale ed affettivo dei ragazzi.

Questo assunto non giustifica, tuttavia, la lotta ideologica verso la DAD che rappresenta, nelle sue evoluzioni, uno straordinario strumento di innovazione della scuola in linea con le trasformazioni della società, i profili motivazionali dei ragazzi, le novità sui modelli di apprendimento e sui modelli valutativi, la necessità di trasferire nuove competenze.

Se ci si fermasse ai drammatici dati dell'ultima inchiesta dell'**INVALSI 2021** in merito all'impatto della DAD sulla scuola e sugli studenti, la decisione sarebbe inequivocabilmente quella di evitarne l'utilizzo futuro.

Il 10 per cento degli studenti esce da scuola impreparato ed accede alla maturità con competenze da terza media; con la DAD uno studente su due non raggiunge i livelli

richiesti. Un crollo delle competenze, insieme con il crollo della socialità e un accentuarsi della divaricazione tra abbienti e meno abbienti.

Questo risultato, per altro, sarebbe stato fortemente prevedibile anche alla luce del quadro tracciato dai test INVALSI degli anni precedenti all'utilizzo della DAD, quando in modo sistematico è stato rilevato un continuo calo delle competenze ed una regressione rispetto agli altri Paesi europei. La lingua italiana e le materie cosiddette Stem non si apprendono nell'ultimo anno di scuola, casomai si approfondiscono e si affinano. I risultati degli INVALSI post covid, dunque, risentono in modo particolare della forte volatilità degli apprendimenti e testimonia la necessità di una rivisitazione profonda del sistema scolastico italiano

Più che concludere per un condanna dello strumento, questi risultati che ci sembrano evidenziare, piuttosto, come la **DAD abbia scoperto le carenze strutturali e storiche della scuola e della società**, dimostrando innanzitutto come l'Italia non sia ancora pronta allo sforzo digitale che la Didattica a Distanza richiede alle agenzie formative ed alle famiglie.

Il dualismo che si è venuto a creare, con le affermazioni perentorie espresse anche al livello decisionale sulla necessità di non ricorrere più alla Didattica a Distanza, mette in pericolo i processi di innovazione e le sinergie che potrebbero generarsi nell'incontro tra il mondo della Scuola ed il mondo della Rete.

E' indubbio che la scuola debba porre le sue fondamenta nella didattica in presenza. Anzi, è altrettanto indubbio che questa partecipazione sociale debba potenziarsi e diventare un vero e proprio progetto educativo, non limitandosi al rapporto d'aula tra studenti e tra il gruppo classe ed i docenti ma aprendosi ai Patti di Comunità Territoriali, già previsti nel Piano Scuola 2020/2021 e scarsamente applicati.

Tuttavia, la mancanza di attenzione verso uno strumento potentissimo per il potenziamento dell'apprendimento, come la didattica digitale, comporta un vulnus che penalizza la scuola italiana. Questo generale rifiuto, a nostro parere, affonda le sue radici nei problemi strutturali che zavorrano l'Italia da molti anni.

L'arretratezza digitale a livello nazionale e il divario tra i diversi territori, le scarse competenze informatiche in ampie fasce della popolazione, tra cui gli insegnanti, la mancanza di una alfabetizzazione sui modelli di apprendimento che consenta di utilizzare

le potenzialità del mezzo digitale nel contesto didattico, l'assenza di una progettazione didattica ad hoc ed infine la necessità di dover agire sempre in modo emergenziale e la stanchezza che questo ha prodotto nel personale scolastico, capace di dimostrare una mobilitazione straordinaria che è comunque insufficiente per affrontare la situazione complessa e le criticità che affliggono da anni la società ed il mondo della scuola.

A queste criticità si sommano i **divari socio economici territoriali** (in particolare nord-sud ma anche città-periferie), la **gestione di studenti con disabilità** (affidata alle famiglie) e la **povertà educativa** (ante Covid, toccava circa 3mln e mezzo di bambini) che comporta la difficoltà di avere uno spazio dedicato allo studio, un contesto familiare poco adeguato per affiancare lo studente nel percorso didattico digitale, la carenza di device.

Ed è questo il nodo. Dobbiamo evitare la DAD perché non siamo pronti.

La capacità di usare una piattaforma multimediale come Google meet, Zoom, Classroom, o altre non significa ricorrere in modo efficace alla Didattica a Distanza, poiché non si deve confondere la didattica digitale con le conoscenze tecnologiche. Già ora con la didattica in presenza, infatti, molti insegnanti fanno ricorso a diversi strumenti multimediali a supporto della lezione frontale per stimolare l'apprendimento degli alunni.

Ricorrere alla DAD non significa traslare 'tout court' sul mezzo digitale il modello della didattica in presenza, ma vuol dire procedere ad una progettazione che tenga conto dei contenuti e degli obiettivi della didattica, e delle caratteristiche del mezzo, dei destinatari, dei modelli di apprendimento, delle procedure valutative.

Dobbiamo considerare, inoltre, come l'iper-esposizione multimediale stia profondamente cambiando il sistema cognitivo delle nuove generazioni, le attribuzioni simboliche ed i modelli di comportamento. I processi di conoscenza si scompongono e si ricompongono sulla base di nuovi fattori rispetto a prima e, di fronte a questi cambiamenti, la scuola deve preservare la sua missione formativa, educativa e di trasmissione culturale imparando a cavalcare questa rivoluzione.

Certo, la **dimensione relazionale in presenza è alla base del processo educativo e formativo**, ma l'esperienza di questi due anni di DAD ci porta anche a riflettere fino a che punto, nella attuale didattica in presenza sia effettiva la relazione tra insegnante e alunno,

se davvero l'insegnante sia a conoscenza dello stile di apprendimento del ragazzo, della struttura e del livello motivazionale, delle cause che determinano le reazioni del singolo studente e della classe, del reale bagaglio di competenze acquisite. Se realmente la scuola sfrutti tutte le potenzialità che la didattica in presenza offre.

La DAD ha, di fatto, ribaltato la dinamica tra insegnante ed alunno, consentendo a quest'ultimo di manifestare il disagio e la demotivazione non attivando o interrompendo un collegamento. Sono comportamenti che spesso hanno prodotto una giusta sanzione ma che hanno anche portato a riflettere sulle motivazioni del rifiuto, stimolando l'insegnante ad introdurre nei contenuti e nello stile di docenza quegli elementi capaci di trasmettere interesse ed inclusività. La DAD, persino nella versione più semplice come l'abbiamo conosciuta durante la pandemia, ha aperto, dunque, una finestra anche sulla qualità delle relazioni tra studente ed insegnante e sullo stile di insegnamento. In molti casi ha evidenziato in pieno l'adozione di uno stile di insegnamento ancora prevalentemente 'trasmissivo' ..

Lo stile tipicamente trasmissivo, che ancora caratterizza molto spesso la didattica in presenza, è inadatto alla didattica 'on line' poiché esaspera l'isolamento emotivo e diminuisce la partecipazione attiva del docente, provocando una dispersione dell'attenzione e quell' 'effetto capanna' che ha colpito molti ragazzi durante l'esperienza DAD di questi due anni.

L'assenza di una vicinanza fisica, e dunque della comunicazione implicita, determina infatti un eccessivo carico cognitivo [1] per gli alunni, con un conseguente calo del livello di attenzione e di concentrazione, di coinvolgimento emotivo, di partecipazione, di motivazione e, quindi, di efficacia.

La necessità di integrare la Didattica a Distanza con l'esperienza di aula (e le altre iniziative come i Patti educativi di Comunità) è, per altro, ben esplicitato nell'attuale quadro normativo che introduce nella scuola italiana la Didattica Digitale Integrata (DDI). Nel Piano Scuola 2020-2021, così come con il Decreto Ministeriale 89 del 7 agosto 2020, si chiede alle Istituzioni scolastiche di redigere un proprio piano didattico inserito nel Piano triennale dell'Offerta Formativa che preveda il ricorso sistematico e non emergenziale della didattica a distanza, ad integrazione e supporto della classica didattica in presenza.

Si esplicita molto bene la necessità di procedere ad una progettazione integrata che consideri sia la lezione frontale che il ricorso a mezzi digitali e multimediali e faccia riferimento a logiche diverse rispetto a quelle che governano la tradizionale didattica in presenza. Diverso il setting, diversi i processi di apprendimento, le logiche del mezzo usato, le motivazioni degli alunni, gli obiettivi ed i contenuti che determinano la scelta della didattica in presenza oppure a distanza, sincrona o asincrona, i metodi di valutazione.

Diverse e più ampie le competenze che si vogliono formare e quelle di chi deve progettare.

La strada è tracciata ma il mondo della scuola, abbandonato a se stesso da molti anni, senza risorse economiche e senza strumenti, è in grado di cavalcare questa rivoluzione, che l'avvicinerebbe alle realtà europee, facendo affidamento solo sulla buona volontà degli insegnanti e dei dirigenti scolastici?

La Didattica Digitale Integrata è una didattica mista che unisce la realtà fisica a quella virtuale, ed in base a ciò riesce a stimolare un apprendimento complesso, sollecitare nuovi interessi e ravvivare nel singolo e nel gruppo il livello di motivazione.

E' a pieno titolo una nuova metodologia didattica che richiede, come abbiamo detto, un forte investimento progettuale e risponde a canoni diversi da quello della lezione in presenza.

La **Didattica Digitale Integrata** funziona se è progettata in modo tale da mantenere alti il coinvolgimento emotivo e la collaboratività, se è inclusiva e se, grazie alle peculiarità del mezzo, è flessibile ed in grado di rispondere alle esigenze formative del gruppo ma anche del singolo alunno.

Nella DAD i ragazzi devono diventare protagonisti nel processo didattico, costruire ed organizzare le proprie conoscenze, essere in grado di manipolare i contenuti proposti in modo autonomo, lavorare in gruppo e individualmente per rielaborare gli argomenti ed i concetti oggetto di studio.

L'ambiente di apprendimento digitale diventa allora un sistema dinamico e circolare, aperto alle 'incursioni' degli alunni, flessibile e pieno di strumenti e contenuti in grado di rispondere alle diverse personali esigenze che rispecchiano il processo formativo di ogni ragazzo, una vera e propria banca dati ricca di risorse informatiche come libri, video, test ed una ricca scelta di materiale didattico, tutte fonti selezionate sulla base degli obiettivi di apprendimento.

In tale contesto il **docente diventa un facilitatore dell'apprendimento**, è un 'coach' che esercita un ruolo di aggregazione, di stimolo all'apprendimento e di guida verso gli obiettivi definiti.[2]

La DID, dunque, consente una integrazione tra la didattica in presenza e la didattica a distanza senza una sostanziale soluzione di continuità, una sinergia basata sulla valorizzazione delle caratteristiche di entrambe, ma questa metodologia deve essere progettata a monte e rispondere ad un approccio circolare che alterni momenti di sistematizzazione delle conoscenze e formazione di concetti astratti a momenti di studio individuale, esperienze di lavoro di gruppo e di laboratorio individuale e situazioni di confronto intergruppo volti a facilitare il dialogo, l'osservazione, la riflessione ed anche l'esternalizzazione.

Ed infine preveda momenti dedicati alla verifica dei risultati dell'apprendimento, che devono, però, sfociare in un feedback articolato, volto a stimolare una riflessione sul percorso effettuato, fare il punto della situazione sull'apprendimento e delineare un piano di azione successivo.

Anche il momento della valutazione, applicato ad un modello di DID, deve avvicinarsi a quanto già previsto dal Legislatore quando afferma che *'La valutazione ha per oggetto il processo formativo e i risultati di apprendimento delle alunne e degli alunni, delle studentesse e degli studenti delle istituzioni scolastiche del sistema nazionale di istruzione e formazione, ha finalità formativa ed educativa e concorre al miglioramento degli apprendimenti e al successo formativo degli stessi, documenta lo sviluppo dell'identità personale e promuove la autovalutazione di ciascuno in relazione alle acquisizioni di conoscenze, abilità e competenze'* [3]

Anche in questo caso, l'accusa alla DAD di non consentire una valutazione degli apprendimenti equa ed efficace nasconde tutta l'impreparazione ad affrontare un cambiamento che richiede una rivisitazione profonda delle competenze e delle metodologie didattiche.

Riprendiamo il concetto espresso nel Decreto Legislativo citato, e mutuiamo anche quanto da tempo è applicato nel mondo della formazione aziendale e della valutazione e sviluppo del personale nei contesti di lavoro, per affermare che il momento valutativo deve diventare parte del processo di apprendimento e formativo e non può risolversi in una 'valutazione sommativa'.

Più che una valutazione dell'apprendimento, la valutazione formativa è una valutazione per l'apprendimento, pone l'attenzione alla persona nella sua interezza, ai comportamenti, alle relazioni, alle motivazioni, ad aspetti generalmente informali.

Una moderna didattica strutturata secondo il modello della DID deve ricorrere, dunque, ad 'valutazione continua' che comprenda i due aspetti valutativi sopra esposti, quello sommativo, per misurare il risultato finale dell'apprendimento e quello cosiddetto 'formativo', per valutare lo studente nella sua globalità, tracciare il percorso di apprendimento seguito, stimolare lo studente ad un impegno continuativo e fornirgli un feedback sistematico sui progressi e sulle necessità di miglioramento.

Le riflessioni tracciate in modo sommario in questo scritto occupano già da tempo il dibattito tra gli addetti ai lavori

Per altro, nello straordinario mondo della scuola si trovano già singole realtà che, con grande coraggio e perspicacia, stanno applicando un nuovo modello di didattica in grado di abbracciare la modernità e valorizzare la tradizione.

Il tutto nella più totale solitudine e grazie alla buona volontà dei dirigenti scolastici e del corpo docente.

I drammatici problemi che affliggono in Italia il mondo della scuola, l'abbandono scolastico, il buco di competenze rilevato sistematicamente dai rapporti INVALSI anche precedenti al Covid[4], il divario tra Nord e Sud, la necessità di un aggiornamento dei programmi e delle competenze nel corpo docente, una rivisitazione delle metodologie didattiche in linea con le moderne tecnologie e con le trasformazioni della società, richiedono con urgenza un intervento sistematico e profondo a livello di sistema.

E' un obiettivo che non si può assolutamente procrastinare e che in questo particolare momento di scelte coraggiose, deve essere collocato dai decisori tra le priorità del Paese.

[1] E' l'impegno che si produce nella memoria di lavoro per elaborare ed immagazzinare le informazioni durante un processo di apprendimento – cfr. Sweller, 1991

[2] Wilson, 1996 – Perkins, 1991

[3] Decreto Legislativo n. 62 del 13 aprile 2017

[4] La crisi della scuola svelata dai test INVALSI, lSole24ore.com, 11 Luglio 2019

Foto di David Mark da Pixabay

Impresa artigiana e transizione digitale, l'evoluzione della sfida

Di Paolo Manfredi

27.08.2022



Apparentemente offuscato dall'emergere di criticità e problematiche nuove, di magnitudine e urgenza straordinari il tema della transizione digitale delle imprese artigiane è tutt'altro che superato. Anzi, la velocità e violenza dei cambiamenti ai quali le società e le imprese sono sottoposte domandano ancora più capacità di fornire risposte rapide e anche radicalmente innovative in termini di servizi, prodotti e modelli di business, capacità che necessitano di competenze e pensiero digitali.

Competenze e pensiero che in questi anni si sono evoluti, in parallelo con i cambiamenti delle tecnologie, e ancora di più della relazione fra il mondo digitale e le imprese artigiane. Questa evoluzione, ormai più che decennale, ha conosciuto almeno **tre macro-fasi distinte**, diverse per narrazione, riferimenti e priorità strategiche.

La prima fase è stata quella dell'attenzione un po' scettica e non priva di timori sulle conseguenze che le tecnologie digitali avrebbero avuto sul saper fare artigiano e la sua proposizione di valore. È stata la **fase dei maker** come nuovi artigiani, che insieme alla

start up avrebbero sostituito il tessuto di micro e piccole imprese esistenti, considerate un retaggio del passato. Tra il 2012 (legge sulle start up innovative) e il 2016 (Piano Industria 4.0) il lavoro sul digitale nelle micro e piccole imprese artigiane è stato un lavoro di avanguardia, fondamentalmente dedicato a fugare timori e a superare diffidenze e scetticismi.

Lo sviluppo, con il contributo di **Confartigianato** all'interno della cabina di regia del MISE, del cosiddetto Piano Calenda (Industria, poi Impresa, poi Transizione 4.0) nel 2016 ha rappresentato un cambio di fase molto rilevante. Per la prima volta, una politica per l'innovazione veniva almeno nelle intenzioni progettata per garantire l'accesso anche delle micro e piccole imprese, all'interno di una visione del futuro della manifattura (che tornava ad essere un tema), nel quale l'integrazione e l'innovazione dei processi produttivi aprivano nuove opportunità. Non si trattava più di perseguire balzane idee di sostituzione delle imprese esistenti (che per fortuna hanno resistito) con nuovi ceppi tecnologici, ma di rilanciare la capacità delle imprese italiane di dare vita a prodotti e servizi belli e intelligenti (il valore artigiano), amplificando questa capacità con le tecnologie. Anche il mondo maker e delle start up, nell'ambito di un ridimensionamento delle aspettative a quote più realistiche, trovava nel supporto alla transizione digitale e sostenibile del nostro sistema produttivo un fondamentale obiettivo e una opportunità. Questa fase non è stata di timore, ma di orgogliosa rivendicazione del **"si può fare"**, simboleggiato da centinaia di imprese eccellenti che, in ogni settore e in ogni territorio, dimostravano che la sfida del digitale era alla portata.

Questa fase di orgogliosa rivendicazione del ruolo delle imprese artigiane nella transizione digitale si è conclusa con la pandemia, anche se già da prima era possibile identificare un problema crescente: i numerosi casi di successo faticavano a produrre fenomeni imitativi numericamente consistenti.

Era chiaro che era possibile trasformare digitalmente ogni impresa (ovviamente secondo gli orizzonti tecnologici di quel dato settore), ma era tremendamente difficile passare alla pratica.

Si affacciava il tema, oggi centrale, delle competenze digitali: le buone pratiche possedevano competenze che le altre imprese non avevano e che era difficilissimo reperire sul mercato o creare. Difficile e urgente, poiché la pandemia aveva accelerato senza precedenti la domanda di soluzioni digitali, e gli avvenimenti successivi hanno chiuso mercati, interrotto approvvigionamenti, reso un ripensamento del cosa e come produrre inderogabile.

Ecco dunque che oggi si pone con necessità un nuovo cambio di approccio, che lavori innanzitutto al tema dell'inclusività come vitale per sostenere il nostro sistema delle imprese a fronte dei continui e violenti scossoni.

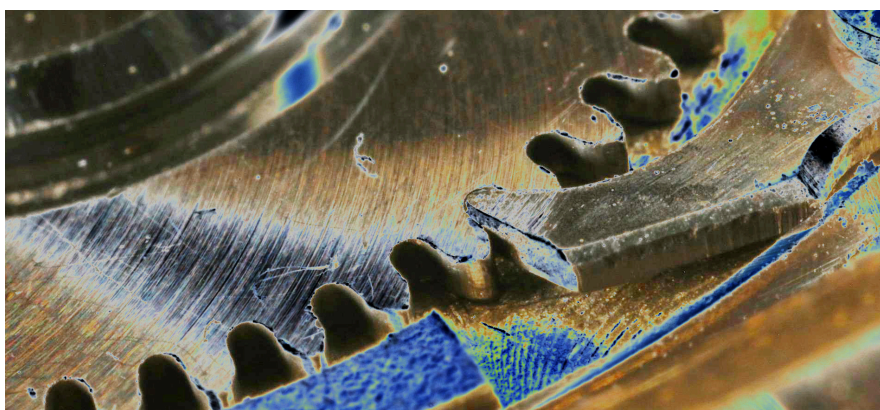
Bisogna ripensare ai processi di transizione digitale (e in prospettiva molto ravvicinata anche di transizione ecologica) e immaginare modalità creative e inclusive di fare partecipare le micro e piccole imprese e gli artigiani. Recuperando lo spirito maker, sarà necessario lavorare sull'apertura dei confini delle aziende e su processi produttivi più aperti e condivisi. Bisogna inserire il **digitale e il green all'interno dei processi più complessivi di trasformazione dei settori produttivi**, che rappresentano la cornice di senso perché le imprese comprendano la sfida e si mobilitino di conseguenza. Bisogna affrontare il tema, globale, delle competenze, liberando anche energie oggi non adeguatamente valorizzate, come quelle delle scuole professionali e degli ITS.

Dopo la diffidenza e la scoperta, siamo entrati nella fase più complessa e affascinante del lavoro di accompagnamento delle MPMI e degli artigiani verso la trasformazione digitale: quella della messa a terra in un contesto molto difficile. Le energie e gli entusiasmi non mancano, come non mancano le competenze di una rete nazionale di Digital Innovation Hub che quotidianamente affianca le imprese nelle loro esigenze di innovazione.

Siamo al lavoro.

Alla scoperta dei custodi brianzoli del tempo: la MGR Orologeria di Vimercate

Di La redazione
27.08.2022



Uno dei mestieri più affascinanti dell'universo artigiano, dove tradizione e conoscenza scandiscono le lunghe giornate passate in laboratorio a sistemare ingranaggi vecchi anche di secoli. Nell'immaginario collettivo, l'orologiaio rappresenta capacità, tecnica e conoscenza artigiane. Se il digitale ha già da decenni stravolto anche questo settore, ancora oggi in Italia lavorano centinaia di maestri artigiani che si prendono cura ogni giorno di orologi da polso, da taschino e da parete.

L'orologio è uno strumento preciso, che funziona bene solo se tutto combacia alla perfezione. In questo numero di Spirito artigiano entriamo con Confartigianato Milano, Monza e Brianza nel laboratorio de **"I Professionisti del Tempo" – MGR Orologeria di Vimercate (MB)**, una realtà imprenditoriale che ha fatto del ticchettio degli orologi il lavoro di una vita.

Tutto inizia da Giovanni Mauri che, nel 1975, decide di mettersi in proprio ed aprire la sua attività. Da quel momento inizia una storia che prosegue ancora oggi. Ce l'ha raccontata Giovanni e l'altra metà di MGR, Roberto Graziani.

MGR, I professionisti del tempo - Vimercate (MB)

<https://youtube.com/watch?v=>

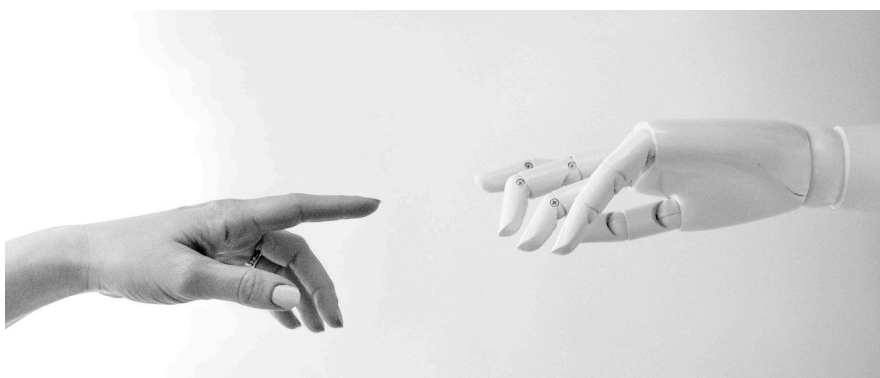


**Servizio di Agnese Zappalà e Alessandro Micheli
Confartigianato Imprese Milano, Monza e Brianza**

Foto di Heiko S. da Pixabay

Educazione e formazione nella supersocietà. Mauro Magatti su Nuova Atlantide

Di La redazione
27.08.2022



Nuova Atlantide, il trimestrale di cultura civile edito alla **Fondazione per la Susssidiarietà**, il think tank nato nel 2002 per opera di **Giorgio Vittadini**, apre il numero di agosto con un editoriale a firma di Mauro Magatti dedicato al decisivo tema della formazione dei giovani nella supersocietà, il nuovo e complesso modello di sviluppo che si sta incardinando, in equilibrio tra digitalizzazione estrema e sostenibilità, che segna il passaggio di secolo proiettandoci oltre la globalizzazione e la cosiddetta modernità 'liquida'.

Spirito artigiano ha già ospitato una riflessione sulla supersocietà (leggi [qui](#)), in cui il professore Magatti ha sondato il ruolo della persona in questa dimensione ancora in fase magmatica, concludendo che la tecnologia da sola non ci salverà dalle sfide che l'umanità deve affrontare e che nel futuro prossimo ci sarà sempre più bisogno di collaborazione e 'intelligenza artigiana'. "Per scongiurare le spinte distopiche che la attraversano, la supersocietà – spiega Magatti – ha dunque bisogno di più "persona". Accanto ai superpoteri dell'intelligenza artificiale serve potenziare il sapere concreto dell'intelligenza umana diffusa: fatta di errori e fallimenti, ma anche di comprensione dei problemi, di condivisione delle prospettive, di concretezza delle soluzioni. Di sapere concreto, locale e universale insieme. Un'intelligenza vivente, non sclerotica, dialogante, non ingabbiata dalle procedure e invece capace di orientarle e sottoporle a critica. Una intelligenza libera,

concreta, creativa. E perciò in relazione con tutto ciò che sta attorno, con la tradizione da cui viene e con il futuro verso cui tende”.

Nell’editoriale di Nuova Atlantide Mauro Magatti compie un ulteriore passo avanti sostenendo la necessità di un una **profonda revisione dei processi educativi e formativi** per permettere alle nuove generazioni di affrontare le sfide che li attendono.

Scrivo Magatti: “Una delle urgenze del nostro tempo riguarda lo squilibrio tra il livello tecnologico della supersocietà, la sua complessità e la formazione delle persone. Appoggiarsi agli schemi del passato non serve più. Oggi occorre tenere insieme tutti gli aspetti della realtà e ciò significa andare oltre le logiche specialistiche e localistiche. C’è la necessità di persone capaci di uno sguardo d’insieme”.

“Nella supersocietà le nuove generazioni vanno accompagnate per affrontare la realtà in antitesi agli automatismi. E questo passaggio decisivo implica un ripensamento radicale, un modo diverso e originale di pensare e intendere l’educazione. Secondo il metodo relazionale. Laddove si fa esperienza del legame indissolubile tra insegnamento e conoscenza. Un’esperienza entusiasmante. Per mettersi alle spalle il falso movimento della ripetizione dell’identico”.

“Non c’è nessuna possibilità di procedere sensatamente nella direzione indicata dal nuovo ambiente tecnologico (digitalizzazione) e dalla nuova consapevolezza planetaria (sostenibilità) senza una revisione profonda dei processi educativi e formativi. Il tema del passaggio generazionale oggi sta tutto qua: a partire dal riconoscimento dell’inadeguatezza di un modo di pensare che, innovando e specializzando, aumenta le possibilità di vita ma insieme l’entropia, quali sono le condizioni per consegnare alle nuove generazioni la responsabilità di un nuovo pensiero e di una nuova forma di azione all’altezza della complessità in cui viviamo?”

Leggi l'editoriale su Nuova Atlantide.

Foto di Tara Winstead da Pexels

Il viaggio del magazine Vita nel cuore dell'artigianato sociale

Di La redazione
27.08.2022



Un'estate sulle orme dell'artigianato sociale italiano, con tante esperienze e storie di artigiani, piccoli imprenditori, enti, organizzazioni e associazioni no profit "che ci fanno scoprire il volto solidale dell'Italia. Da conoscere e... visitare".

Il magazine **Vita** (leggi [qui](#)) ha lanciato un percorso turistico lungo tutto il Belpaese, da Como a Taranto, passando per Verona, Matera, Palermo e tante, tantissime altre realtà italiane dove turismo, impresa e solidarietà esaltano i valori propri dell'artigianato sociale.

Le storie di artigianato a trazione turistica raccontate da Nicola Varcasia ci portano tra **detenuti e ragazzi fragili** che tornano a vivere grazie all'arte e al lavoro artigiano, lungo i percorsi realizzati a Grottaglie per le persone con disabilità e negli spazi recuperati dall'**ANCoS Confartigianato** persone della Foresteria Archeologica della provincia di Palermo e del Museo di Avola (SR).

Foto di Centre for Ageing Better da Pixabay

Le botteghe artigiane attirano sempre più turisti alla ricerca di cultura e tradizione

Di La redazione
27.08.2022



“Il viaggio esperienziale, noto anche come viaggio di immersione, è una forma di turismo in cui le persone si concentrano sull'esperienza di un paese, una città o un luogo particolare, impegnandosi attivamente e in modo significativo con la sua storia, le persone, la cultura, il cibo e l'ambiente”. Con questa definizione, l'enciclopedia online Wikipedia spiega il **turismo esperienziale**, una delle tendenze più importanti degli ultimi anni.

Oggi, il turista vuole tornare ad essere un viaggiatore, che non visita un territorio ma ne scopre la cultura, la storia e le tradizioni. In altre parole, vuole conoscere e toccare con mano quel patrimonio di conoscenze che ha reso eterno l'artigianato made in Italy. E nessun paese al mondo può rivaleggiare con l'Italia per lo sterminato universo artigiano e gli infiniti meravigliosi posti da scoprire.

Un viaggio a Venezia diventa così l'occasione giusta per entrare nelle botteghe di vetrai e battiloro per carpirne i segreti e le tecniche tradizionali. Nelle Marche si può imparare a fare la carta, in Sicilia i segreti di una delle tradizioni enogastronomiche più antiche e ricche del mondo.

Un articolo de **Il Sole 24 Ore** ([clicca qui](#)) celebra questa tendenza che, anno dopo anno, continua a crescere e a conquistare sempre più appassionati in tutto il mondo, portando migliaia di turisti nelle botteghe italiane.

Foto di Anna Urlapova da Pexels